

Roberto Monteforte

REFERENDUM una battaglia di civiltà

«Sconcerto» per i 3 Sì di Fini. In Curia era considerato un fedelissimo, specie da Sodano, autore della prima «sdoganatura» dell'ex missino nel '94, ancor prima di Fiuggi

A Sant'Ivo davanti ai politici il presidente della Cei pur senza mai pronunciare la parola fecondazione è stato chiarissimo nell'indicare lo «state nei ranghi» dell'astensionismo

E Ruini richiama i cattolici: «Fedeltà ai valori»

Il «grande freddo» della Chiesa cala sul vicepremier. Le Acli attaccano

ROMA Sono arrivati proprio inattesi quei tre Sì chiari e forti al referendum sulla legge sulla procreazione assistita pronunciati da Gianfranco Fini. Devono aver avuto un effetto «devastante» per chi nella Chiesa lo ha considerato sponda affidabile e non solo nella battaglia astensionistica per far fallire la consultazione del prossimo 12 giugno. Il cardinale Ruini, i vertici di Curia proprio non se l'aspettavano quella «dichiarazione di voto».

Non deve essere stato casuale quel monito a «perseverare nella Verità» e a rimanere «fedeli ai valori» rivolto ieri proprio dal cardinale Ruini ai politici cattolici durante la celebrazione preparatoria per la Pentecoste tenuta a Sant'Ivo alla Sapienza. Anche se il presidente della Cei non ha pronunciato mai la parola procreazione, né ha fatto esplicito riferimento ai principi che sostengono la legge sulla fecondazione, le sue parole sono parse un chiaro richiamo rivolto proprio a chi era ritenuto «un interlocutore credibile per il mondo cattolico». Questo non può che essere un momento di totale sfiducia nei confronti di Fini. Quella sua dichiarazione pubblica di voto, così «inattesa», deve essere suonata proprio come l'amara constatazione di una scelta sbagliata.

Così rischia di incrinarsi un rapporto antico. La lunga marcia di sdoganamento dell'ex missino e del suo partito ha avuto uno sponsor illustre Oltretevere. Bisogna andare al 14 settembre 1994, al faccia a faccia di oltre un'ora che Fini ebbe con il segretario di Stato della Santa Sede, cardinale Angelo Sodano, che al riparo dagli occhi indiscreti lo incontrò nella sede della nunziatura apostolica in Italia. All'incontro erano presenti anche Ruini e il «politico» monsignor Rino Fisichella. Quell'«udienza» avvenuta prima della svolta di Fiuggi del gennaio 1995 è stata un'apertura di credito importante per l'allora coordinatore nazionale di An e giovane delirio di Almirante. Da allora è parso cogliere una particolare sintonia tra il leader della destra italiana i vertici vaticani. Ora la delusione.

Ufficialmente le bocche sono cucite. Non vi sono reazioni da parte della Conferenza episcopale italiana. I vescovi non commentano le prese di posizione dei politici. La sola voce autorizzata è quella del comitato «Scienza e Vita», il braccio «tecnico-politico» dello schieramento «pro-astensione», creatura del presidente della Cei. «La discesa in campo dell'onorevole Fini se da un lato ci rammarica per aver deciso di non tutelare almeno i diritti del concepito, dall'altro rende a noi tutti un servizio inaspettato» commenta Edoardo Patriarca, che del comitato è consigliere esecutivo. Patriarca cerca di usare a

Bobba (Acli): «Non un'uscita estemporanea, anche se spesso abbandona sue idee, come sul voto agli immigrati»



Una nuova famiglia alla clinica Mangiagalli di Milano

Foto di Uliano Lucas

la storia di Maria Luisa

I miei gemellini «figli» di embrioni congelati

Rinalda Carati

Questa è la storia «semplice» di una coppia «normale». Comincia come tante altre. Un uomo, una donna. Entrambi lavorano, e hanno raggiunto una situazione professionale soddisfacente. Si incontrano, cominciano a frequentarsi, si innamorano. Scoprono di stare bene insieme, e decidono di sposarsi. Il tempo passa. Dopo alcuni anni di matrimonio il loro rapporto è ben consolidato: ma non sono arrivati i bambini che entrambi avevano molto desiderato. È l'anno 2000, Maria Luisa, che ci racconta la sua storia, ha 37 anni. Lei e il marito si dicono: «Proviamo, se non riusciamo non casca il mondo». E in sottofondo alla sua voce, adesso, ci sono altre due voci: quelle dei due gemellini nati nel 2003 grazie alla fecondazione assistita.

«Tutto è stato molto semplice e sereno, siamo stati molto ben seguiti anche a livello psicologico: certo, c'era da fare il viaggio

da Milano dove vivo a Bologna, prendevo il treno e poi tornavo in ufficio. La mia vita ha avuto un'organizzazione un poco più complicata per qualche tempo, ma non mi sono mai sentita particolarmente stressata».

Maria Luisa sorride, credo sorrida un poco anche di se stessa, e spiega di non aver mai voluto «andare troppo a fondo» - sono parole sue - al problema: «Avevo paura di ingigantirlo sapendo troppo». Si è informata quindi, ma con buon senso e con misura. Non ha cercato di raggiungere livelli di competenza quasi professionale. Ha seguito un'altra strada: quella della fiducia nei medici che aveva scelto. Una fiducia fatta di due aspetti: quello personale, basato sul rapporto di ascolto e di appoggio che si veniva creando, e quello basato sulla competenza scientifica riconosciuta alla struttura bolognese alla quale aveva deciso di affidarsi. È bello sentirla parlare del suo medico, anche se Maria Luisa non è una donna portata agli eccessi: si sentono l'affetto e la

simpatia nelle sue parole, si intuisce che lo scambio deve essere stato di qualità alta.

«Non abbiamo voluto rischiare una gravidanza plurigemellare: in sei mesi, da gennaio a giugno, abbiamo fatto quattro tentativi. Il successo è stato dovuto alla possibilità di congelare gli embrioni, dice Maria Luisa, non mi sarei sottoposta una seconda volta alla stimolazione ovarica».

I bimbi adesso hanno due anni: due gemellini maschi eterozigoti, «belli sani e tutto», li definisce la mamma. «Sono cattolica e praticante, non mi è mai sembrato di fare nulla di sbagliato - afferma ancora Maria Luisa - l'eterologa non l'avrei mai fatta e nemmeno avrei ripetuto la procedura della stimolazione ovarica, che comunque è abbastanza faticosa sotto il profilo fisico e psicologico, se le cose non fossero andate come io desideravo: a quel punto, per noi l'alternativa sarebbe stata l'adozione». Lo rifarebbe? Ride. «Adesso non lo farei più, ma lo rifarei per avere i miei bambini».

Tutte le questioni etiche delle quali si

discute in questi giorni? «Non ho mai avvertito uno sconvolgimento come quello che si può provare quando una vita non va avanti...». Ma c'è qualche turbamento, anche se si colloca su un piano che si potrebbe definire all'opposto della sequenza tradizionalmente considerata: «Non mi sarebbe piaciuto dover pensare che "miei" embrioni residui potessero finire... così, senza che io potessi saperne nulla. Molto meglio, allora pensare di poterli donare per la ricerca. È un aspetto che mi coinvolge emotivamente...».

La semplicità della vicenda che ha vissuto è il concetto sul quale fa centro, batte e ribatte il suo ragionamento: la domanda è questa: perché per tante altre donne come me, oggi, le cose non possono essere vissute con altrettanta «normalità» e «buon senso», come era possibile fino a pochi anni fa? Già. Perché? Per le stesse ragioni per le quali una storia non-storia come questa ha avuto bisogno di essere narrata e di essere raccontata.

suo vantaggio le parole del vice premier. «Sgombera il campo dalle interpretazioni malevole di quanti in questi mesi hanno descritto la legge 40 - rileva - come una legge di destra, oscurantista e medievale». Rilancia la tesi che la vicenda referendaria «non è questione di schieramento politico», né sarebbe «questione di divisioni tra laici e cattolici», quanto «questione che riguarda la dignità e i diritti della persona sin dal suo concepimento».

È la stessa posizione del presidente delle Acli, Luigi Bobba convinto assertore della scelta «laica» dell'astensione. Non lo sorprende poi troppo l'uscita di Fini. «Mi sembra singolare, Fini o chiunque altro sia - commenta -, che un politico che ha sostenuto e condiviso un progetto di legge, dopo poco tempo, senza che la legge abbia avuto neanche la prova della realtà, non si capisce bene per quale ragione cambi idea. Mi sembra un atteggiamento un po' "leggero"». Quella che non pare chiara a Bobba è la ragione della sortita del vice premier, «tanto più che non si tratta dell'ultimo arrivato...». «Non penso si tratti di un'uscita estemporanea» e ricorda gli improvvisi cambi di marcia del vicepremier. Cita la sua proposta di diritto di voto per gli immigrati che «ha creato tanto clamore, ma nessuna conseguenza pratica». Una cosa Bobba ci tiene a sottolinearla: il pluralismo politico presente nel mondo cattolico e il fatto che Fini non ha alcun marchio doc per i cattolici, né ce lo ha qualcun altro.

Il presidente delle Acli non è il solo nel mondo cattolico a non aver «puntato» sul leader di An. E per chi non lo ha mai ritenuto «sponda credibile» quelle sue dichiarazioni di voto referendum del 12 giugno suonano come la conferma di aver visto giusto. «Perché se è vero - sottolineano qualificati ambienti cattolici - che l'Alleanza nazionale ha lasciato libertà di coscienza, la scelta di Fini non può non avere conseguenze. In An c'è tempesta. Le reazioni dei "colonnelli" a favore dell'astensione per cercare di recuperare la credibilità perduta nei confronti del mondo cattolico, difficilmente potranno controbilanciare le dichiarazioni del loro presidente». Non che debba cambiare qualcosa in tempi immediati tra la Chiesa e il partito di Fini. La situazione all'interno dei Poli è in tumultuosa evoluzione. Per ora si attende e ci si domanda la ragione di quella sortita che può spingere i cattolici simpatizzanti del centro destra verso il partito di Follini.

Forse è una mossa tutta politica, visto che magari qualche sondaggio vede il quorum più vicino. Forse il leader di An aprendo questo contenzioso nella Casa delle libertà intende silurare l'idea del partito unico voluto da Berlusconi. Una mossa che può finire per aprire varchi nei quali altri si inseriranno.

Ma l'ambiente cattolico «diffidente» su Fini non vede che conferme: «Per noi non è mai stato un interlocutore affidabile»

l'intervista Carlo Bulletti direttore Ist. fisiopatologia riproduttiva Rimini

«Lavoro da 30 anni con la procreazione e so che vuol dire vita: tutto ciò che questa legge contrasta. L'eterologa? Comunque un atto d'amore»

«Da medico e da credente ai referendum dico 4 volte Sì»

Cristiana Pulcinelli

«Da credente voterò 4 Sì» aveva dichiarato qualche giorno fa Carlo Bulletti, direttore dell'Unità operativa di fisiopatologia della riproduzione di Rimini. Oggi chiarisce meglio la sua posizione: «Mi definisco credente piuttosto che cattolico perché per darsi cattolici si deve essere obbedienti. Anche se, adottando questo criterio, di cattolici nel nostro paese ne rimarrebbero 4 o 5». E spiega le sue ragioni: «Voterò quattro Sì perché lavoro da 30 anni nel campo della procreazione assistita e so che è una scienza finalizzata alla vita: avversarla vuol dire avversare la vita stessa. Franca-mente credo che chiunque si occupi di procreazione assistita onori un principio d'amore, anche nel caso della fecondazione eterologa. Qualcuno dice che volere un figlio a tutti i costi è un atto d'egoismo. Può darsi, ma in ogni caso si tratta di un egoi-

simo buono che dà amore cercando di riceverne».

Professor Bulletti, come medico che ha lavorato per lungo tempo in un ospedale pubblico su questi problemi, ci può dire cosa non va nella legge 40?

«L'impalcatura della legge è del tutto incoerente. A cominciare dal fatto che obbliga ad una applicazione del principio di gradualità. In so-

È assurdo pensare che un embrione di 4 cellule abbia più diritti di uno di 12 settimane, termine entro cui si può abortire

stanza, la legge chiede una progressione nelle cure della sterilità in cui la fecondazione assistita sia l'ultimo atto. Non si tiene conto del fatto che chi si rivolge alla fecondazione assistita di solito è una donna che ha più di 35 anni: quale progressione ci può essere con quei tempi di fertilità residua?»

Gli altri punti critici?
«Il divieto di congelare gli embrioni, prima di tutto: non capisco perché una donna debba sottoporsi a più trattamenti di cura».

Prima della legge cosa accadeva?

«Nella preistoria della fecondazione assistita si trasferivano nell'utero molti embrioni per aumentare la probabilità che qualcuno si impiantasse. Ma c'era il pericolo di gravidanze plurime. Passare da due a tre gemelli fa moltiplicare in modo esponenziale i rischi di gravi danni alla madre e al bambino. Si è capito così che bisognava trasferire al massimo

3 embrioni. Tuttavia, dopo aver sottoposto la donna alla stimolazione ormonale, si prelevavano comunque più uova e le si fecondevano tutte. Poi si sceglievano le migliori. Una parte si trasferivano nell'utero, le altre venivano congelate. In questo modo, se la prima volta non accadeva nulla, c'era la possibilità di fare ancora due o tre tentativi trasferendo gli embrioni congelati senza ripetere i trattamenti a base di ormoni. Oggi invece il medico deve fecondare al massimo 3 uova e deve trasferirle tutte nell'utero della donna. Il rischio è doppio: oltre alla possibilità di una gravidanza multipla, c'è anche quello di una grave malattia del figlio perché l'embrione fecondata va impiantato anche se non è «buono».

È il problema della diagnosi pre-impianto?

«Già. Non mi è chiaro sulla base di quale principio religioso si debba negare la diagnosi pre-impianto, ossia l'analisi dell'embrione prima che

venga impiantato al fine di cercare malattie genetiche. Il paradosso è che in questo modo si risparmia un piccolo lutto (non si impianta l'embrione) per doverne affrontare uno ben più grande (cioè l'aborto), se la malattia è grave. Ciascuno di noi sceglie cosa è disposto ad affrontare: io per esempio ho sempre detto che se mi fosse capitato un figlio down l'avrei tenuto, ma non credo che potrei dire lo stesso per un figlio in uno stato semivegetativo. È assurdo pensare che un embrione di 4 cellule sia portatore di diritti più di un embrione di 12 settimane, termine entro il quale si può interrompere la gravidanza volontariamente».

E cosa pensa del divieto di ricerca sulle staminali embrionali?

«Credo che la ricerca più promettente sia proprio quella sulle staminali embrionali. Cancellare la possibilità di ricerca in questo campo significa precludere ai nostri figli una tera-

pia risolutiva dei loro problemi».

Lei ritiene che questa legge sia anche un atto di invasione della sfera privata?

«Certamente sì. Non accetto che il parlamento entri nel mio letto, che decida quando e con chi mi devo riprodurre e dove devo mettere l'embrione. Questo offende la mia natura umana. Io sono libero di scegliere se lasciare il mio seme al calore di un caminetto o in una provetta nel calo-

Mettere il freno alla ricerca sulle staminali embrionali è negare ai nostri figli una terapia risolutiva per molti problemi

re di un termostato. Bisogna ricordare che prima di votare questa legge furono fatte delle consultazioni con 18 tecnici e tutti dissero che la legge così com'era non andava bene, ma nessuno se ne curò».

Limitare la possibilità di accedere alle tecniche di procreazione assistita può essere visto come un ostacolo al diritto di curarsi dalla sterilità?

«La sterilità non è una malattia in senso stretto. E, nella cultura cattolica, il fatto che la natura non metta in condizione alcuni individui di riprodursi viene vissuto come un evento a cui assoggettarsi. Tuttavia, l'Organizzazione Mondiale della Sanità definisce la salute come uno stato di benessere fisico e mentale. E dato che la sterilità è causata senz'altro di una sofferenza psicofisica, si può dire che ogni persona ha diritto ad accedere ai servizi che lo aiutino ad avere un figlio per migliorare il suo stato di salute».